

OSVALDO DUILIO ROSSI

Sedici anni dopo

Il mio ultimo trasferimento lo avevo eseguito in un vettore Henry che dimostrava 22 anni e che aveva un pene enorme come accessorio promozionale.

Avevo 142 anni. A furia di passare da un corpo all'altro, io e tutti quelli come me che avevano firmato un Contratto rischiavamo di campare ancora molto a lungo... Era giunto il momento di far scoppiare una guerra.

* * *

Mi svegliai in un sottoscala crepato, le bombe continuavano a scendere, le voci dei rifugiati non smettevano di lamentarsi, si fermavano solo quando qualcuno esplodeva sotto i loro occhi. I bambini bruciavano e le donne do-

vevano tagliare la testa ai mariti impazziti, i proiettili e le granate andavano e venivano come il pane... un'altra giornata schifosa. Ero a casa, lontano dal territorio nemico, ringraziai il cielo e cercai il mio fucile, scoprii che lo aveva preso un ragazzino per giocare con gli amici. Lo riempii di botte e me ne andai con ciò che era mio.

Da Tor San Lorenzo andai a Cerveteri e poi da Viterbo andai a Spoleto. Da quelle parti la malattia si manifestava raramente e in forme più lievi.

Il territorio di guerra è freddo, fatto di terra bruciata e polvere, si respira gas e tutto è costellato da bombe che esplodono a corta distanza e da mine inchiodate nei muri degli edifici, lungo le strade delle città, dentro i tombini... chi le ha messe si è dimenticato di averlo fatto o è già morto e non si può neanche sapere se l'esplosione che ti ha portato via la gamba era stata piazzata lì per far saltare in aria te o il nemico. Ci siamo abituati come ci abituiamo sempre a tutti i cambiamenti, a tutte le cose bizzarre che inventano i nostri simili.

Il nemico è furbo, conosce bene il vostro modo di pensare, sa quali sono i vostri obiettivi e sa dove andrete a nascondervi se doveste battere in ritirata. Per fregarlo dovete fare tutte le mosse che lui non si aspetta, anche se non servono a raggiungere gli obiettivi che vi interessano e anche se sembrano stupide e inutili, ma in questo modo riuscirete a spiazzarlo.

Oltre a questo, in guerra è importantissimo capire chi è il nemico. Di solito ci sono almeno tre schieramenti e dovete cercare di capire a quale di questi appartenete.

1. I buoni – sono quelli che vincono la guerra.
2. I cattivi – sono quelli che la perdono e che, quando tutto è finito,

vengono segnalati in rosso nei libri di storia accanto alle immagini degradanti delle loro vittime innocenti.

3. I disertori – sono quelli che non vogliono partecipare al gioco e vengono ricercati sia dai buoni che dai cattivi per essere ammazzati.

Se fate parte del primo gruppo dovete imparare a riconoscere la divisa dei cattivi e a sparare unicamente su di loro. Qualcuno vi insegnerà a fiutare la puzza dei disertori.

Se appartenete al gremio dei cattivi dovete imparare semplicemente a sparare su tutto quello che si muove, il nemico, i disertori, i civili: abbattete chiunque non indossi i vostri colori e sforzatevi di assimilare delle sane abitudini cannibali per apparire più brutali possibile, tanto, prima o poi, i vostri superiori vi chiederanno di fare un banchetto con il cadavere del nemico. Se alla fine del conflitto vorranno proprio additarvi come dei mostri, almeno vi sarete guadagnati questo titolo.

Se state disertando, bruciate la divisa, qualunque essa sia, rimediate abiti civili, tenetevi le armi e trovate un posto in cui sia già passata una battaglia – questo di solito implica l'attraversare una linea di fuoco. Dovete cercare di stare nascosti fino alla fine e dovete sparare solo se sapete che servirà ad uccidere, e dovete uccidere qualcuno solo se servirà a farvi restare vivi.

Fu in una bettola con appesa l'insegna "osteria" che li sentii parlare.

Il primo disse: "Il gioco si fa tosto".

Il secondo aggiunse: "È sempre più difficile restare vivi".

Poi il quarto: "Potevano farla durare 3 minuti la guerra, bastava premere un paio di bottoni... e invece sono 15 anni che va avanti questo inferno".

"Con i fucili, la cosa mi sembra più divertente", spiegò il terzo che, fino

a quel momento, era stato zitto, con la testa sul tavolo, ficcata tra i gomiti.

Portavano uniformi che conoscevo bene... l'uniforme verde del nemico. Erano soldati semplici, parlavano di come combattere, di come uccidere e del perché farlo... mica lo spiegavano ai distretti militari e nelle caserme il perché della guerra... bisognava farla e basta e se non andavi a sparare, ci pensavano loro a giustiziarti, i colonnelli del genio... e non c'era verso di spiegare che non avevate alcuna intenzione di uccidere chi non conosci e chi non t'ha fatto niente, erano convinti che fosse giusto combattere e obbedire agli ordini.

“Guarda, tocca” disse il terzo dopo essersi arrotolato una manica della mimetica, rivolto al suo vicino. “Bionico all'87%”. Ci fu un ronzio, era scappato fuori dal suo braccio. “Spara proiettili da 9 millimetri”. I suoi compagni si pronunciarono in un vociare di ammirazione. “E c'è anche uno scanner biologico per pizzicare i Contratti”.

Io tremai.

Mentre si ingozzavano di spezzatino e uno di loro era andato a pisciare, ne giustiziai tre seduta stante, alle spalle, con animo freddo e pacato. Rimasero impietriti, di calce... il marmo era sbucato negli occhi dell'unico che mi rivolgeva la faccia... e poi ci si lavarono il muso imbrattato di sangue, con la sbobba dell'oste. Splash!

Lo aspettai col fucile spianato, ad altezza di bocca, non tolsi neanche il silenziatore. Era quello col braccio costoso, doveva finire di aggiustarsi la bottega... “E così, ti ci diverti coi fucili” dissi mentre lo riducevo a un colabrodo, non fece neanche in tempo a sentire tutta la frase.

A un ragazzone che si era appena messo in piedi, forse per scappare a fare la spia alla maestra, gli diedi un assaggio di zaccagna lungo il fegato e

tornò a sedere. “Tu non m’hai visto” gli ricordai tenendogli il ferro alla gola.
Non pagai quel giorno in quell’osteria.

A 142 anni ero giunto alla convinzione che ci fossero due sole verità certe. La prima è che nessuno ha la risposta, neanche Dio, perché lui è impazzito il giorno in cui gli uomini hanno deciso di smettere di ascoltare, quando si sono ostinati a tenere le orecchie tappate... e pensare che lui, Dio, l’uomo l’aveva creato per parlare con qualcuno, perché si sentiva solo, e a starsene solo per tutti quei millenni ha sbroccato pure lui, chiaro. Sono tutti troppo impegnati a parlare e a parlarsi addosso, tutti troppo attenti a quello che dicono e intenti a pensare a quello che dovranno dire dopo, tutti proiettati nel futuro, nelle parole che verranno fuori poi e tutti accorti a come dirle; ci studiano bene sopra per trovare i termini adatti a fregarvi e ci pensano mentre state parlando con loro, mentre cercate di esprimere l’idea che esistono anche altri orizzonti... tutti impiegati in questa incredibile opera di ricerca, di stesura inconscia di certi monologhi... per fregarvi. E pure in questa guerra... chi l’ha fatta scoppiare l’ha fatto solo per sentire la propria voce amplificata, demodulata e messa in circolazione dai satelliti, in giro per il mondo. La loro voce che parla del loro credo, falso come un biglietto per lo stadio comprato di domenica. Tutti aggrappati ai propri ideali, come pazzi invasati pronti a tutto per la causa, drogati, furiosi, puntati sull’obiettivo come missili, pronti soprattutto a sacrificare la vita di qualcun altro. La vostra. Convinti e rabbiosi, furenti per l’ideale, la fede politica, quella religiosa... sono tutte maschere di grandi attori che ci sanno prendere bene per il culo, lo sanno fare a regola d’arte. È inutile mettersi a parlare con qualcuno convinto di quel che dice, è inutile spiegarsi, è inutile stare dalla parte della

ragione o del torto: se un uomo è sicuro di quello che sa e di quello che pensa e delle cose che fa, è inutile parlarci e cercare di convincerlo; è inutile picchiarlo; è inutile torturarlo o sparargli. Ci mandano a sparare – veramente, quando è cominciato tutto, io ero l’obiettivo, ma ho trovato presto chi mi ha mandato in campo con un fucile – e a morire per un’idea che non ci appartiene, ma soprattutto per togliersi lo sfizio e per tenere il culo ben appiccicato a qualche poltrona. A noi del resto piace spararci in testa l’un l’altro, è come tornare bambini, abbiamo bisogno di certi sfoghi, abbiamo bisogno di uccidere; erano anni che non lo facevamo. È divertente, diceva il soldato all’osteria, è come un gioco troppo simile alla realtà.

La seconda certezza è che il culo è la cosa più bella che esiste sulla faccia del pianeta e anche l’unica per cui valga la pena dannarsi e continuare ad uccidere. Certi culi sodi, fatti come si deve, compatti, pieni di carne, con la sessualità nascosta di sotto, la sensualità compressa dietro un paio di glutei. In guerra, la gente si fa meno problemi a mostrarti il culo... gli uomini perché sono dei vigliacchi e le donne perché si vogliono togliere lo sfizio.

Ora dunque, in un alberghetto vicino ad Ancona c’era questa cameriera dai fianchi larghi, corposa, vivace, che tutti noi della pattuglia le avevamo messo gli occhi addosso e lei, la serva, s’era ben accorta dell’attenzione che aveva ottenuto e ci marciava, faceva gli occhietti dolci con un soldato, uno di quei nonni da caserma rimasti un po’ indietro con i modi di fare; atteggiamenti adatti agli alberghi di periferia, per l’appunto. Noi altri, tutti ad ammazzarci di seghe la notte, mentre i due balordi ci davano dentro come vermi. Una truppa ben affiatata la nostra... certe lenzuola che ci divertivamo a imbrattare solo per farle portare via dalla serva, l’amica del soldato. Il Brenno, si chiamava lui. In guerra si diventa tutti più cattivi, bastardi davvero, ti

viene su anche la voglia di ammazzare, pure se per natura non sei portato a certe inclinazioni violente. Sicuramente, a stare in mezzo a certe bestie da macello come i soldati della mia truppa, tutti eroi, loro... tutti kamikaze che ne uscivano sempre vivi. Io, per me, me ne stavo sempre nelle retrovie, non mi piaceva farmi sotto, andare alla carica, sbucare dal buio e sparare per primo; mi mettevo in fondo alle righe e coprivo le spalle agli altri. Il Brenno pure era un bel vigliacco, ma qualcuno della sua famiglia gli aveva procurato questo bel vettore modello Ercole prima della guerra e andava sempre a segno con le cameriere.

Era una guerra ben strana la nostra, una guerriglia internazionale combattuta contemporaneamente in tutti gli angoli d'Europa per le stesse ragioni, dalle stesse fazioni, ma solo ed esclusivamente all'interno dei rispettivi confini statali. La Repubblica contro il Contratto... e non c'entravano niente la politica o il denaro e neanche la fede e meno che mai la razza... era solo che la vita era diventata troppo lunga e bisognava fermarla ad un certo punto.

Lo Stato un bel giorno ci dichiarò guerra, così, senza minacce o avvertimenti, senza tafferugli... dall'oggi al domani bisognava ammazzare i soldati dell'Esercito Italiano che venivano a sfondare la porta di casa per congelare la vostra elettro-anima, oppure arrendersi. Conoscevano bene gli indirizzi, li avevano scaricati dai database della Myotecs Systems e dall'Agenzia Contratti Vettori. Avevano le planimetrie di tutti gli appartamenti da visitare. Erano equipaggiati con terminali innestati nei loro caschi e caricati con i migliori software di irruzione. Li avevano addestrati a riprogrammare le porte di connessione dei vettori oppure a uccidere. Ci mettevano trenta secondi ad

impedirti definitivamente di cambiare corpo ancora una volta, in un modo o nell'altro.

Ho visto tante di quelle persone impazzire di fronte ai segni del tempo sulla pelle. Gente disperata, gente che ha cominciato a urlare, gente piegata in ginocchio, sotto il peso del proprio corpo, impegnati a rompere gli specchi... e tutti si sono lasciati giustiziare implorando di sparargli in fretta. Altri sono impazziti alla vista dei loro cari che invecchiavano. Le madri non volevano più avere figli, i padri si facevano uccidere dalle mogli dopo aver visto le loro vene spuntare dai polpacci e i figli si arruolavano per dimenticare che i genitori erano impazziti insieme al decadimento della carne.

Così adesso vedevo le persone in faccia e sapevo quanti anni avessero realmente – almeno quelli che erano stati trasferiti perennemente nei loro corpi naturali. Ed era strano guardare un uomo di 40 anni e pensare che 20 anni prima era stato un ragazzino scanzonato, magari con un paio di genitori che avevano firmato il Contratto, e mi veniva da impazzire quando pensavo che in quei 20 anni – circa 20 anni di guerra – quell'individuo doveva aver vissuto gli anni più intensi di una vita ed ero convinto che lui stava maledicendosi per essere vivo: perché si rendeva conto, proprio come tutti gli altri, che 20 anni così sono abbastanza. E mi spaventavo sempre, quando guardavo in faccia le persone, calcolavo la loro età, calcolavo quanti anni di vita gli erano bastati per godere, soffrire e tutto il resto e poi pensavo a quanti anni avevo io – intorno a 140. Mi faceva accapponare la pelle. 140 anni e ne bastavano 20 per sapere cos'era la vita, il resto era stato solo... tempo perso.

C'erano ragazzini disposti a prendere in mano un fucile e a fregarsene dell'età, pronti a condensare la loro vita in uno sparo, disposti a tutto per ve-

nirci ad eliminare. E c'erano anche alcuni che si presentavano al Distretto Militare e si facevano congelare l'elettro-anima, anche loro per farsi regalare una divisa, un casco, un fucile e il permesso di venire a darci la caccia. Ed io non riuscivo a vedere la differenza che c'era tra un uomo che sceglie di morire presto e uno che vuole durare di più, fin quando si stanca o finché non lo uccidono. Non capivo perché dovevo essere eliminato, non capivo perché di punto in bianco qualcuno aveva deciso che io non avrei dovuto più cambiare corpo; non lo riuscivo a capire perché era assurdo. Avevo sempre trasfigurato nel mio corpo tutto quello che c'era da valorizzare nella vita; avevo vissuto per il mio corpo; avevo pregato per Henry e per Leana; li avevo curati, nutriti e lavati; li avevo indossati per parlare con gli altri, per fare l'amore, per sfiorare la gioia e magari un giorno per avere un figlio; erano il riflesso delle mie fatiche e perché qualcuno doveva venire a strapparmi via la mia vita?

Forse quell'incomprensibile voglia di uccidere se n'era stata per troppo tempo a dormire in corpi sempre giovani e belli, al fianco di anime invecchiate e pesanti che non sopportavano ulteriormente il fardello della routine. Forse.

Ero di guardia all'albergo che era diventato il nostro rifugio. Giuro che non li vidi arrivare, mi piombarono addosso comparendo dal nulla, indossavano uniformi mimetiche intelligenti. Mi sbatterono la faccia nel fango e mi poggiarono la bocca di due fucili sul collo. Non osai neanche pensare ad una maniera per uscirne vivo, sapevo semplicemente che era finita.

Beccarono il Brenno e la cameriera mentre stavano facendo l'amore e li portarono giù, insieme a tutti gli altri, ma nudi. Nudo, con il fucile puntato

allo sterno e il terminale di contenimento pronto ad essere collegato; la malattia cominciò a manifestare i primi sintomi sul Brenno: cadde in ginocchio, pianse e quando urlò sparatemi in bocca, voglio morire, quando urlò non voglio invecchiare, sapemmo che era impazzito anche lui. Inarcò la schiena e si sentì uno schiocco dopo che il militare ebbe terminato la procedura di glaciazione della sua elettro-anima; aveva le dita irrigidite, i suoi capelli erano sbiancati in un baleno proprio sotto i nostri occhi. Era diventato un animale e i soldati godevano a trascinarlo via tirandolo per due corde legate ad un'imbracatura complicata e zeppa di fibbie. Perché non si suicidasse.

Poi fu il turno del commerciante, quello bravo con il coltello, poi dell'imprenditore, poi del prete spretato che sapeva sparare bene... e poi venni io. Non sapevo come reagire, era strano il fatto che non ci avessero uccisi e ancora più strana era quella forma di disperazione che mi impediva di perdere la ragione. Ero cosciente del fatto che quell'Henry sarebbe stato il mio ultimo corpo, sapevo che lo avrei visto avvizzire, incartapecorirsi e seccarsi, lo avrei visto diventare un guscio fragile e vuoto, scorticato, brutto; ma non ero ancora impazzito. Guardai per l'ultima volta le mie mani, per l'ultima volta levigate, e mi schiaffarono in un camion al buio, insieme al Brenno e agli altri. Partimmo.

La cameriera non aveva mai posseduto un vettore, ma ci aveva dato una mano a nasconderci e dissero che avrebbero dovuto portarla via, ma lei fece un lavoretto di bocca a quello che aveva il comando e si allontanò a passi lunghi e ben distesi, con la testa bassa. Vai, vai molto lontano, si raccomandò uno di loro.

Da fuggiaschi sentivamo raccontare tante storie stupide e speravamo sinceramente che fossero fatti accaduti veramente a qualcuno più fortunato di noi.

In una buca scavata ai margini dei colli toscani, un vecchio becero con i suoi nipoti forniti di elettro-anima, sgranocchiando pezzi di pane tostato, ci raccontò l'ennesima variazione su tema:

Quando ero molto più giovane, molti anni fa, ho fatto anch'io il soldato nell'esercito, le truppe di terra, gli scopritori... e mi spedirono in Sud America, Argentina, intorno a Buenos Aires, sapete... posti magnifici, spazi sconfinati, pianure piene così di erba e bestie che pascolano, ottime da fare alla brace... ci pensano i gauchos, ci pensano loro a cucinarle, mica le mogli, solo loro sanno come farlo nella maniera giusta. E poi un'aria che non vi sto a dire!

E lì giù, in Argentina, nelle campagne attorno a Buenos Aires... Campagne... vastità sconfinite, altro che campagne! Da quelle parti, ci avevano mandati per sedare certe rivolte popolari... perché si vociferava che sarebbe scoppiata la guerra, sapete, la guerra civile, o la guerra vera e propria... e la gente scendeva in piazza con i bastoni, ah ah. Non ricordo, c'erano questi argentini che litigavano con gli uruguayani per qualche motivo che non so... non ce l'avevano spiegato, non era nostro compito sapere perché. E i rispettivi capi di stato minacciavano una guerra... passarono settimane a minacciarsi e il resto del mondo se ne lavava le mani, non s'impiccava più nessuno ormai da quel brutto periodo in medioriente. A noi ci avevano mandati solo su richiesta del governo argentino, in nome di una vecchia amicizia o di un vecchio debito. Stavamo lì per tenere calmo il popolo, per intimidirlo con le nostre uniformi. Nient'altro, niente munizioni

nelle tasche, solo un caricatore mezzo pieno.

E c'era una famiglia: padre, madre e due figli maschi che avevano un appartamento al terzo piano di un condominio da seimila abitanti, con tutte le finestre affacciate sul cortile interno che pareva una specie di pozzo di San Patrizio. E i telegiornali annunciavano tensioni sempre più... sempre più... deboli, diciamo. E i figli e la moglie avevano paura perché ci tenevano alla vita, nonostante stessero sempre a lamentarsi di questo e di quello. E il marito si era messo a pensare che non c'era niente di buono nel dover uscire di casa ogni giorno per andare a farsi il culo in ufficio e rischiare di prendersi una pallottola nella schiena o una bomba in faccia. Così, quando l'ologgiornale annunciò la presenza di una crisi irreparabile, si barricarono in casa, pieni di scorte e bottiglie, lanciarono fuori dal balcone l'olovisore, il videofono e la radio e aspettarono rassegnati.

Un giorno arrivo a casa loro e busso alla porta, suono il campanello, dico che lo so che stanno in casa perché abbiamo controllato i registri elettronici dell'edificio e risulta che sono dentro da quasi un mese, ormai. Chiedo se stanno bene: "State bene?" gli chiedo. Gli dico di aprire o avremmo dovuto far saltare la porta – ovviamente scherzavamo, eravamo troppo gasati e contenti. "Avanti, che non abbiamo cattive intenzioni, siamo italiani".

Allora mi viene ad aprire un ragazzo sui diciannove o lì intorno, comunque, e mi chiede: "Che c'è?" e dietro a lui ci sta tutta la famiglia quasi in piedi, un po' obliqui, devo dire.

E io gli faccio: "È finita! È finita! Dai che è finita!"

E loro: "Cosa è finita?"

E noi non capiamo, in un primo momento.

E loro: “È finita cosa? La guerra? Non abbiamo sentito neanche uno sparo”.

“Certo” faccio io “si sono messi d’accordo e non l’hanno fatta scoppiare”.

Capito? Non era neanche iniziata. I capi di stato si erano accordati e avevano deciso che non c’era più bisogno del nostro aiuto.

E loro avevano passato tutti quei giorni chiusi in casa ad ubriacarsi, ecco perché ci sembravano strani ed inclinati.

*“Ma poi la guerra è scoppiata in Sud America, mi pare” chiesi al vecchio, e lui rispose che scoppiò subito dopo la sua partenza, perché non volevano essere disturbati da quelle parti. E aggiunse che *quando hanno deciso di sparare, sparano.**

Stavo all’interno del camion...

Tutto fu chiarito durante il tragitto: misi a far funzionare il cervello e cercai di capire cosa aveva spinto tutta quella situazione a verificarsi. Si era spiegato tutto nel giro di qualche centinaia di chilometri. Adesso era chiaro perché i soldati dell’esercito, della marina e dell’aeronautica volevano ucciderci, perché volevano farlo addirittura a livello inconscio, al di là del proprio ruolo di militari, non soltanto per la paga e per i gradi; era chiaro perché c’era tutto quell’odio e quell’accecamento dietro ogni azione della gente; ora sapevo perché le cose non andavano come avrebbero dovuto e perché qualcuno si era inventato quegli orrendi Centri di Agevolamento.

Era perché mi odiavano. La guerra. Qualcuno mi guardava e assumeva un’espressione in viso come per dire che ero ridicolo. Qualcun altro stava ben attento a non incrociare il mio sguardo. Certi ringhiavano. Alcuni evita-

vano di incrociare la mia strada ed altri si divincolavano per non doversi scontrare con me, nonostante fossero tutti più grossi e minacciosi, ma tanto più minacciosi di me. Mi odiavano, odiavano la mia faccia, il mio corpo, la mia camminata... perché non ero imbronciato e perché non ero solcato dalle cicatrici, perché non me ne fregava più niente dei loro grattacapi, perché per me c'era stato un momento in cui tutto aveva cominciato a filare liscio; perché ero bello; mi odiavano perché io ero tutto quello che mi bastava per esserci; perché non avevo più bisogno di loro né delle stelle e dei v.i.p. – lo sapete cos'è una star? È qualcuno che può permettersi di dire al mondo: *Guardatemi! Ecco cosa vi state perdendo. Sono il vostro punto di riferimento* – ed era per questo che avevano fatto scoppiare una guerra, perché sapevano che avevo iniziato a vincere da quando avevo detto: no, non voglio cambiare! Non voglio imbruttire! Non voglio obbedire! Io incarnavo tutto quello che avrebbero voluto essere loro, adesso che tutti dovevano tenersi i propri vecchi involucri decadenti... Col mio viso carino e il fisico impeccabile, geneticamente lontano anni luce dalla volgarità nella dizione e nel portamento, nel modo in cui versavo il vino nei bicchieri. Io ero come tutti gli altri avrebbero dovuto essere ed era così che avevano sempre voluto essere: proprio come me. Mi dichiararono guerra per questo motivo ed era per questo che non mi avevano ucciso ma che mi stavano portando in un Centro di Agevolazione.

Lì dentro, in una stanza grigia piena di luce livida, mi ricordai che avevo appena cominciato ad invecchiare e mi scappò una lacrima. Venni subito picchiato da un militare diciottenne tarchiato e tozzo e mi schiaffarono in un buco buio, senza spiegazioni, insieme a gente che stava lì dentro già da qualche giorno e che aveva voglia di farsi un buchetto di culo fresco e gio-

vane come il mio. Mi avrebbero chiamato con un soprannome abominevole per il resto della mia permanenza in quella stanza.

Non mi è ancora chiaro perché in una situazione di male comune gli uomini non smettono un attimo di accanirsi contro i più deboli...

Il Centro Agevolazione portava questo triste nome perché serviva ad agevolare noi nemici della vita a tornare in buoni rapporti con il corpo così come viene generato in natura e con la società. Questo era lo scopo dei Centri Agevolazione. E ad essere sincero non ho visto nessuno tornare in sincrono con un corpo ogni giorno sempre un po' più rovinato e debole, ogni giorno più vecchio e brutto. Ho visto persone impiccarsi con i lacci delle scarpe, ho visto tossici catatonici, ho visto risse e botte, calci e pugni tirati con violenza per impadronirsi di una confezione di crema per il viso, questo sì. Ho visto e ho indossato i mocassini da carcerato senza stringhe per evitare quei disdicevoli incidenti e ho visto certi compagni di cella pagarne altri perché li uccidessero; ho visto tentativi di fuga puniti duramente dai ragazzi con lo stemma al petto e col fucile in spalla; li ho visti passarsi mucchietti di piccola roba nel buio dei corridoi, li ho sentiti bisbigliare nomi che conoscevo; ho visto sezioni di celle abitate dalla stessa persona moltiplicata per cento, raggruppamenti del modello Arnold al quarto piano, i modelli Henry al sesto, i Tyson nel decimo; ho visto entrare ed uscire da certe stanze buie persone in lacrime, sempre in lacrime, sia dentro che fuori e poi le ho viste mentre prendevano calci e manganellate dai bravi ragazzi perché nel Centro nessuno deve piangere: bisogna essere felici per l'agevolazione.

Ho visto questo tutti i giorni, ogni giorno, sempre. Ed ogni giornata era uguale, fatta di pestaggi e violenze e di un triste rituale che si consumava con regolarità, infiorato da grida di voci amiche. Prima o poi capitava a

tutti ed il peggio era sentire come si svolgeva la cosa e sapere che sarebbe arrivata.

No! poi il clack di una cella che si apriva e Oddio no! Oddio no! Oddio no!

Oddio no! scandito da tonfi di violenza gratuita, tum tum tum.

Le torture proseguivano per tutto il resto della notte e sapevo che un giorno sarebbero arrivate anche da me.

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Non potevamo chiudere occhio, venivamo martellati dal dolore dei compagni e tremavamo nelle celle sperando che non toccasse a noi e pregando di morire prima del nostro turno.

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum
Oddio no! Oddio no! tum tum tum

Avevo imparato una cosa nuova: 20 anni di vita sono troppi, potete condensare l'esperienza di una vita in una sola notte.

Avevo buttato più di 3 lustri.

Ma avevo imparato anche una cosa nuova: la droga. In carcere la droga è fondamentale, ti spinge avanti se vuoi e ti fa rimanere a letto per tre giorni di seguito, se invece preferisci così. Ma ti fa anche stare piegato in due con

le budella in mano se non ce l'hai e con il pus che spinge per uscire dalle ferite assetate di fiore bianco.

Fiore bianco: era questo il nome della nostra droga. Non so se è gergo o se è una storpiatura o se veramente era il derivato di un fiore candido, ma la chiamavamo così. E l'ho usata anch'io, nei momenti peggiori e poi anche dopo pranzo e poi sempre di più e poi per cercare di restare vivo.

Ero appena arrivato in cella; mi avevano sbattuto fuori dal buco buio da appena due giorni e dormivo nel letto più basso, così di notte i miei due compagni potevano scendere e abusare più comodamente del mio fondo schiena. Poi ne uccisi uno e venni portato nuovamente nella stanza senza luce, ma ormai c'era gente che già mi conosceva e mi si fecero soltanto una volta.

Cominciavo ad ambientarmi.

Quando tornai in cella, il mio compagno sopravvissuto – era ancora vivo solo perché non avevo fatto in tempo a uccidere anche lui, perché arrivarono i ragazzini con pistole e manganelli – il sopravvissuto, dicevo, non ci provò a toccarmi quella notte e neanche dopo. Ma in galera, dopo aver tirato un pugno a qualcuno, chiunque esso sia, dovete cominciare a camminare rasente al muro, dovete guardarvi le spalle giorno e notte e dovete imparare a non dormire. Figuratevi dopo averne ucciso uno.

Ma capii presto che l'occupazione principale dei galeotti non era la vendetta, ma la droga. O per meglio dire, procurarsi la droga, l'unico svago e salvezza. L'unico cunicolo per l'evasione.

C'erano dei bravi uomini, gente all'incirca come me, persone pacate e tranquille che erano state portate lì per lo stesso motivo di tutti gli altri: perché avevano il corpo sbagliato e l'anima pure e andavano rimessi in riga.

Uno si chiamava Bernini ed era un gran conoscitore di fiore bianco, era uno che lo usava da tempo per dimenticare i trattamenti personali che gli venivano inferti al fine di farlo tornare ad essere un uomo giusto, timorato del proprio corpo naturale ed osservante delle pratiche di cura individuale. Lui passava gran parte della giornata a pensare sotto l'influsso della droga. Se ne stava ore ed ore a fissare l'intersezione del soffitto con le mura, l'angolo in alto a destra e borbottava con un filo di voce e poi, dopo qualche ora, saltava in piedi e diceva di aver capito. Era convinto che la percezione della realtà fosse disseminata di *falle sensoriali* – così le chiamava lui – tese a distorcere la vera natura delle cose. Come se fossero dei *bug* di programmazione che fanno andare le cose in maniera sbagliata. Ed era convinto che la droga aiutasse a percepire la *realtà reale* – altro termine di suo uso. Ed era convinto che chi ci aveva dichiarato guerra per poi rinchiuderci in quei Centri di Agevolazione, fosse la stessa persona – quando con il termine *persona*, intendeva parlare addirittura di un *sistema di persone* – che aveva distorto la realtà.

A mensa Bernini mi disse: – Sai... La sai la verità? La verità è che se fossimo tutti pazzi, la gente speciale come noi sarebbe troppa... non ti pare? Rossi, la sai la verità? È che i pazzi, qui dentro, sono soltanto la metà. Per ogni pazzo vero ce n'è uno finto, uno messo lì dal direttore del carcere o da un ministro o che so io... un pazzo finto che fa amicizia con un pazzo vero per scoprire fino a che punto siamo veramente pazzi... per scoprire quanto sei pericoloso. Sta' attento, Rossi... accorto... non ti fidare di nessuno... che stanno qui solo per mettercelo nel culo –. Sputò vicino alle mie scarpe. – Dovremmo essere quasi tutti pazzi, troppi... molti più di loro... avremmo già vinto... non ti pare?

Era un ossessivo ossessionato dalla cospirazione mirata esclusivamente

ai suoi danni e mascherava il proprio egoismo estendendo le proprie paure a tutto il genere umano.

Gli feci notare che, probabilmente, chi introduceva e spacciava il fiore bianco al Centro – o chi lo produceva – poteva essere d'accordo con le persone che avevano distorto la realtà reale. E forse ci stavano somministrando un elemento perfettamente inutile ad aprire i sensi giusti, solo per illuderci di aver trovato una via di fuga.

Bernini si assuefece completamente alla droga, perennemente fatto ed immobile, come morto. E un giorno sparì dalla sua cella.

Ma la droga continuò ad arrivare e noi continuavamo a farne uso, a seconda delle necessità.

Io so per certo che non erano i secondini – quei ragazzetti cattivi e brutti – a portarcela perché ci odiavano troppo per farci un favore anche dietro pagamento. Quindi doveva essere una produzione propria, doveva esserci qualcuno che riusciva a produrre quella roba direttamente all'interno del Centro. Uno di noi. Ma non mi interessava sapere chi era a realizzare il composto, l'importante era averne sempre qualche scorta ben nascosta a disposizione.

I nostri aguzzini dovevano aver studiato come raddrizzarci su qualche libro strano o dovevano essersi ispirati a qualche vecchio film, perché le tute grottesche che indossavano nelle stanze bianche – chiamate *stanze 101* – e quelle frasi irrazionali e quegli strumenti grotteschi che adoperavano per convincerci delle loro intenzioni erano a dir poco ridicoli, incubi ridicoli di un poppante che ha visto troppe volte Biancaneve fuggire nel bosco. Oggetti barocchi, tirati a lucido col polish, strumenti grossolani e ingombranti, zeppi

di giroscopi e pistoni, piccoli ronzanti motori elettrici e lenti d'ingrandimento, lenti focali, lenti infrarosse, lenti bracci meccanici che spostavano attrezzature antiquate, oscilloscopi e monitor EEG, lastre rontgen, misuratori di pressione sanguigna, barometri, termometri digitali e di vetro, telecamere, olocamere, videocamere, un proiettore differente per ognuna delle piattaforme di supporto audio/video disponibile in questo tempo, vecchi computer palmari, torri grandi, piccole e medie, laptop, un main frame grosso come un armadio, un lettore di schede e sette masterizzatori DVD, cinque piccole parabole pieghevoli, un lenzuolo steso su un tavolo d'acciaio che ospitava strumenti chirurgici splendidi, brossurati, affilati, resistenti, spigolosi e puntuti, rasoi, bisturi, pinze, divaricatori, aghi, lacci emostatici, guanti in lattice nero e mascherine con filtri esageratamente ingombranti, maschere del teatro noh, maschere veneziane disegnate da bambini isterici, stivali di cuoio scrocchiante, odore di formalina e alcol medicale, candidi batuffoli di cotone, cannucce per la suzione dei liquidi interni, sonde grosse come palle da golf e piccole come pidocchi, tomi aperti a tre quarti, schemi del sistema linfatico umano appesi alle pareti, schemi dell'apparato muscolare di un piccolo cane, musica classica fatta suonare insieme a pesanti discorsi xenofobi di vecchi leader politici. E poi loro, i dottori di cent'anni che odoravano di disinfectante rosa.

– Ebbene sì – dissi una volta, ormai stremato da tutte le fatiche che avevo subite. – Ebbene sì, due più due fa cinque e quel corpo – quello che avevano preso da casa mia, nella mia vasca verticale, quello tozzo e con i denti tutti storti che piaceva tanto a loro e a Musa e che l'aveva fatta sciogliere in lacrime il giorno che la cacciai dalla mia vita per sempre; lo avevano preso dopo che era morto e lo avevano copiato e riprodotto solo per me – è bellis-

simo, lo rivoglio, è mio. Sono io! Quello sono io! Ridatemi ciò che è mio!

E loro sciolsero i legacci che avevo intorno ai polsi (polsi non più vigorosi come una volta, ma con le ossa diritte e proporzionate, questo almeno sì), mi fecero mettere in piedi e contemplare per un po' quel fisico mostruoso che galleggiava nel verde, con una telecamera nascosta che registrava un'ora delle mie reazioni di estasi e gioia.

Dissero che andavo bene.

* * *

Mi fecero svegliare in uno scomodo stato di sofferenza, con i muscoli indolenziti che non rispondevano più ai miei comandi. Spiegarono di non preoccuparmi, che avrebbero rimesso loro in funzione ogni mio organo e svenni nuovamente.

* * *

Saltai giù da un lettino chirurgico e notai per prima cosa che il mio orizzonte visivo si era abbassato di almeno un metro. In uno specchio raggelai alla vista del mio incubo peggiore: il mio corpo. Ero basso e sembravo un bambino brutto con la barba di tre giorni. Il naso grosso, gli occhi piccoli e neri, l'alito pesante che avevo odorato facendolo rimbalzare sui palmi delle mani a leve corte da operaio, con le unghie scheggiate. Le gambe non erano della lunghezza giusta rispetto al busto, ma si poteva dire anche il contrario. Mi diedero un paio di grossi occhiali da vista perché ne avevo parecchio bisogno.

– Ora che sei dei nostri – disse un medico porgendomi la divisa che indossavano i secondini del Centro Agevolazione – vai dal tenente e fatti indicare la tua destinazione –. Mi diede una pacca sulla spalla. – Complimenti, soldato.

* * *

Il treno sferraglia e mi pare di sferragliare anch'io in questa notte di polvere da sparo e diserzione, lampade a gas, sigarette che ardono accanto alle ferite, bombe a mano che urtano appese alla cintura, le mie mani gelate che tremano... il nemico è chiunque ed io sono solo.x

Ho pulito uno specchio e ci ho guardato dentro e per la prima volta mi sono chiesto come avrei fatto ad invecchiare, che forma avrebbe preso il mio viso, come sarebbe stato il suono della mia voce... che faccia avrei avuto da anziano.xx

Mi fanno male le gambe e la schiena, sono sei giorni che marcio lontano... non avevo mai avuto problemi con i muscoli e la mia faccia non era mai stata sporca di sangue, tantomeno impastato al fango... e come dovrebbe finire tutto questo? Quando? Mi chiedo se mai ci sarà una fine.xxx

Tutto era come avrebbe sempre dovuto essere, perfetto, senza piaghe e senza malattie, l'esatto contrario dell'aggettivo "difettoso"... che c'era di sbagliato? Perché non andava bene? Io non ero stanco. Non avevo cicatrici. Non avevo bisogno di droga. Non avevo perso la ragione. Potevo godere

delle gioie del sesso. Ero libero. Eravamo fatti in un certo modo, avrebbero dovuto tenerci così, avrebbero dovuto continuare a farci vivere in quel modo. E noi eravamo proprio come tutti avrebbero sempre dovuto essere. Non è che si può smettere di respirare solo perché l'aria puzza e non ci piace.xxxx

Ecco cosa succede alla vita, al mondo, alla stoffa delle giacche quando tirate troppo: si strappa.xxxxx

L'ultima volta che ho fatto l'amore, l'ho fatto da solo. E l'ultima volta che ho fatto l'amore con una donna è stato molti anni fa, durante la mia militanza al fianco dei resistenti. Lei era sopravvissuta ad una retata dell'esercito, aveva ucciso il marito pazzo e stava cercando di morire. Eravamo nascosti per non farci acchiappare dai militari e i giorni passavano monotoni, tutti bui e tutti uguali, in fondo al sottoscala di una chiesa vuota. Lo facemmo appena prima che il prete venisse a buttarci fuori e poi scappammo, io da una parte e lei dall'altra, per continuare a restare vivi e a fare l'amore con qualcun altro, oppure da soli.xxxxxx

Un ragazzino prima in un cortile mi ha detto che ormai aveva sei anni e che potevo anche prestargli il mio fucile. Se guardo avanti vedo che è difficile e dura oggi far passare altri sei anni, che sono lunghi in guerra per uno che scappa e che è braccato da tutti e per uno che è stanco e che ormai ha paura. Ma se guardo indietro mi accorgo anche che sei anni non sono proprio niente e che durano assai poco per chi ha passato i centoquaranta.xxxx-xxx

Ormai ho bisogno del fiore bianco per continuare a mettere in salvo la mia vecchia vita. Prima mi bastava contare le cicatrici che ho sparse un po' dappertutto. Oggi, per la prima volta, sto provando sul mio corpo – un brutto corpo ormai stanco e stravolto – gli effetti catastrofici della droga. Ma ne ho bisogno per sopportare il caldo, il freddo e la fame, la sporcizia. Ne ho bisogno per poter perdere interesse a mangiare, a coprimi, a lavarmi, a guardare in uno specchio per cercarci bellezza. Mi serve per azzerare ogni bisogno e per sostituirlo con una unica necessità.xxxxxxxxxx

Non è bello ciò che è bello.xxxxxxxxxx

Mi guardo e penso che è così che dovrebbe essere fatto un essere umano: bello, proporzionato e in salute... cosa c'è di folle?

E allora perché a un certo punto abbiamo smesso di piacere?